

NUOVA SECONDARIA

MENSILE DI CULTURA, RICERCA PEDAGOGICA E ORIENTAMENTI DIDATTICI

3

NOVEMBRE
2024



— BUGIE E DEFORMAZIONI
SULLA STORIA ANTICA

RICONOSCERE IL MALE
E RICONOSCERE DIO

LE TECNOLOGIE DIGITALI A SUPPORTO
DI ATTIVITÀ COLLABORATIVE NELLA
DIDATTICA DELLE SCIENZE

Studium  EDITRICE
edizioni LA SCUOLA

ISSN 1828-4582 - Anno XLII

EDITORIALE

Cinzia Bearzot, *Bugie, deformazioni e verità sulla storia antica*, pp. 1-3

FATTI E OPINIONI

Giorgio Chiosso, *Il bivio di Maritain 80 anni dopo*, pp. 4-5

Maurizio Sacconi, *Autonomia scolastica e disuguaglianze territoriali: Test Invalsi 2024*, p. 6

Matteo Negro, *Buzzati e la Singolarità*, pp. 7-8

Salvatore Colazzo, *Abbecedario pedagogico. Opera lirica*, pp. 9-11

PROBLEMI DELLA SCUOLA

Giuseppe Bertagna, *I problemi aperti della formazione iniziale, in ingresso e in servizio dal punto di vista dell'università*, pp. 12-21

Presidi e Direttori di una volta

(a cura di Giuseppe Zago, Università di Padova)

Giuseppe Zago, *Presidi e governo della scuola nel secondo dopoguerra*, pp. 22-25

Psicologia per la scuola

(a cura di Letizia Caso, Università LUMSA, Roma)

Mosiello Francesca, Chiappinelli Lucia, Antonelli Loris, *I maledetti e altri racconti: l'intervento sistemico-relazionale e le pratiche riparative a scuola*, pp. 26-30

STUDI UMANISTICI, SCIENTIFICI, TECNOLOGICI, LINGUISTICI

Carmine Luigi Ferraro, *Amore o Pedagogia? Alcuni aspetti di una novella di Miguel de Unamuno*, pp. 31-39

Paolo Bussotti, Lorenzo Nardean, *Il continuo da Archimede a Cantor: aspetti storici e applicazioni didattiche (seconda parte)*, pp. 40-45

Marta Sanvito, *Chaucer 2.0*, pp. 46-51

DOSSIER

Riconoscere il male e riconsocere Dio
(a cura di Claudio Ciancio)

Claudio Ciancio, *Riconoscere il male e riconsocere Dio*, pp. 52-56

Paolo Emilio Cattorini, *Il male e l'etica teologica*, pp. 57-61

Paolo Ribet, *Il problema del Male nella teologia contemporanea*, pp. 62-67

Giovanni Balcet, *Mercato e potere: il bene e il male nell'economia*, pp. 68-74

NUOVA SECONDARIA RICERCA

SCIENZE PEDAGOGICHE

Marianna Traversetti, Amalia Lavinia Rizzo, *La ricerca in campo educativo speciale: una proposta di modello di PDP integrato nella programmazione di classe*, pp. 75-89

Gabriella Armenise, Daniela De Leo, *Le vivenze dell'infanzia monella*, pp. 90-103

Alice Roffi, *Le tecnologie digitali a supporto di attività collaborative nella didattica delle scienze: un percorso educativo nella scuola secondaria superiore*, pp. 104-120

Valentina Adami, Valentina Brambillasca, Nicola Lovecchio, *Dall'azione alla parola con il metodo Total Physical Response (TPR)*, pp. 121-125

Valentina Sartori, *Le dimensioni implicite del gioco transfigurativo in pedagogia della resistenza*, pp. 126-140

UN LIBRO, I LIBRI, UN PROBLEMA

Andrea Marrone, *La scuola per Luigi Sturzo: stato dell'arte e prospettive di ricerca*, pp. 141-151

Gli Inattuali (a cura di Salvatore Colazzo e Roberto Maragliano)

Roberto Maragliano, *Ripensare la scrittura*, pp. 152-155

Recensioni brevi

C. Vallaro, *Jane Austen's Pride and Prejudice. From Page to Screen, Liberty* (recensione di Federica Torselli), p. 156

Byung-chul Han, *La crisi della narrazione. Informazione, politica e vita quotidiana* (recensione di Enrico Orsenigo), pp. 157-158



NUOVA SECONDARIA
RICERCA

“Gli inattuali”

Studium edizioni EDITRICE
LA SCUOLA

ISSN 1828-4582 - Anno XLII

GLI INATTUALI

Salvatore Colazzo, Roberto Maragliano

Ripensare la scrittura

**Roy Harris, *La tirannia dell'alfabeto*,
Stampa Alternativa & Graffiti, Viterbo 2003**

La rubrica “Gli inattuali” vede l’intervento alternato dei due autori, i quali propongono all’attenzione del lettore testi di un passato relativamente recente che, pur avendo giocato un ruolo nel dibattito del tempo in cui comparvero, poi si sono eclissati, cadendo spesso nel dimenticatoio, sebbene non abbiano esaurito tutto il loro potenziale di attivazione della riflessione.

✉ Corresponding author: r.maragliano@gmail.com

1. L'intraducibile literacy

In quanto uomini e donne di scuola, siamo ad un tempo soddisfatti e insoddisfatti per come vanno le cose, a proposito dei livelli di conoscenza che siamo in grado di garantire col nostro attuale agire didattico. Soddisfatti perché è indubbio che, rispetto ad un passato anche recente, molti di più sono i giovani 'alfabetizzati', in grado di leggere e scrivere secondo standard mediamente accettabili. Insoddisfatti perché, se entriamo nel merito e mettiamo quegli stessi giovani o molti di loro di fronte a un compito di scrittura dotato di una qualche complessità unita a un criterio di concretezza, registriamo non poche debolezze, da parte loro e, forse, anche una qualche incertezza, da parte nostra. Certo, ci sarebbe una via d'uscita rispetto al senso di colpa che emerge se ci chiediamo quanto tutto questo possa dipendere anche da noi. Non pochi la praticano. È quella di addossare alla tecnologia (digitale ovviamente) la responsabile di ciò che avviene in quanto fattore di distrazione e superficialismo, e, oggi, con l'intelligenza artificiale generativa che può sostituirsi allo scrivente, come istanza di annullamento, nei giovani, di ogni genuina intenzionalità e capacità scritte. Ma è un argomento, questo, che rischia di risultare fasullo se pensiamo, come dovremmo e come ci invita a fare una considerazione più attenta e profonda del problema della literacy, che la capacità di sviluppare conoscenza ed esperienza tramite scrittura possa essere qualcosa di più e di diverso rispetto a quanto si intende, di solito, facendola coincidere con il prodotto delle pratiche consuete dell'alfabetizzazione. Fino a poco tempo fa potevamo darci consolazione ritenendo che, se i giovani non sanno scrivere è perché esercitano poco questa funzione. Ma oggi pure questa giustificazione cade, miseramente. Mai come oggi scrivono, gli scolarizzati (basti pensare ai social), e mai come oggi, riteniamo, non sanno scrivere. Qualcosa non va. Siamo di fronte a un paradosso. Chiediamo dunque aiuto a Rousseau, che di quella cosa lì si intendeva, per sua stessa ammissione. In un passo del *Saggio sull'origine delle lingue* sostiene, infatti, che esistono tre tipi di scrittura: il primo è la pittura di oggetti, il secondo è l'uso di caratteri per indicare parole e frasi, il terzo è l'uso ricettivo e produttivo dell'alfabeto. Non marginale, a questo proposito, è l'attribuzione sociale che il filosofo riconosce a queste tre diverse forme scritturali: la prima sarebbe dei popoli selvaggi, la seconda dei barbari, la terza di noi civili. Va da sé che, in questa accezione (solo di allora?), barbari siano soprattutto i cinesi. Quante cose di queste sentite risuonare, e risuonare male, qui e ora, in tempi di guerra oriente/occidente e di rappresentazione dei social come ambito di scrittura selvaggia! C'è modo, chiediamoci, di uscire di questo vicolo cieco, dove didattica, politica, cultura, antropologia fanno cortocircuito? Una possibile via è di risollevarsi interrogativi sul significato dell'alfabetismo e cercare altre vie, anche concettuali, rispetto a quelle battute da tanto buon senso scolastico e pedagogico. Si tratta, insomma, di fare i conti con un modo ancora attuale e diffuso di vedere e pensare le cose della scrittura: un modo che trova riparo e giustificazione in un senso comune d'altri tempi, proprio del mondo di prima dell'avvento delle tecnologie del flusso audiovisuale e del reticolo digitale. Quali aspetti dell'alfabetismo sono messi in crisi da queste tecnologie 'nuove' (comunque Novecentesche) che ci ostiniamo a considerare selvagge e barbare? Può venire in soccorso, a questo proposito, un testo di 'controtendenza' o 'alternativo' (lo conferma anche il marchio editoriale italiano, a suo modo nobile), che però ha sufficienti carte accademiche e disciplinari per essere in regola. È infatti opera di un linguista inglese, oxfordiano, professore emerito, che a seguito di alcune lezioni tenute presso la Sorbona di Parigi, all'inizio degli anni Novanta, scrive un saggio, in francese, sulla semiologia della scrittura e, intendendo poi presentarlo ai lettori inglesi (e americani) lo ri-scrive in buona parte, non soltanto mutando gli esempi ma mettendo più in evidenza certi aspetti, anche di teoria dello scrivere, rispetto ad altri. La traduzione italiana, del 2003, è di questa seconda versione del 2000, e, va notato, si colloca dentro una collana in cui la scrittura è trattata con particolare attenzione alla sua forma materiale, grafica e per così dire architettonica. Prepariamoci dunque a un po' di sconcerto.

2. Il sapere del videoscrivere

La prima sorpresa viene dalle ultime pagine del saggio, dove è dato leggere quanto segue (attenzione: il cellulare era ancora di là da venire, allora, e a operare scrittura in modalità digitale c'erano, in quei tempi, solo i computer).

Oggi la tecnologia ci mette in condizione di progettare una scrittura con caratteristiche del tutto diverse dal ruolo essenziale che le è stato tradizionalmente assegnato - quello di sistema ancillare di registrazione. Il computer spalanca un futuro nel quale la scrittura sarà il processo creativo essenziale e il discorso orale un semplice commento

marginale di quel che è stato scritto. È lecito ipotizzare che questo radicale rovesciamento di ruoli costituirà un aspetto essenziale per la psicologia dell'educazione del nuovo secolo; al tempo stesso ci darà modo di comprendere a cosa sarà 'simile' la letteratura: non più espressione linguistica spontanea del pensiero e dell'emozione dello scrittore (cosa che probabilmente non è mai stata a dispetto di quanto affermato da insigni studiosi) ma indagine delle possibilità verbali rese universalmente disponibili dalla 'macchina da scrivere' elettronica. (p.254)

Sono sicuro che questo brano vi sembrerà 'folle' e che non farete grosso sforzo a considerarlo alla stregua di un modo 'aziendalistico' di trattare la questione, in quanto espressione di un'ideologia che la storia materiale di questi due ultimi decenni, con la critica al 'consumo' superficiale e 'populistico' di scrittura e la condanna degli 'interessi materiali' di chi lo promuove, ha messo ai margini della considerazione pedagogica. Ma non tutto è così semplice. Di fatto, la posizione di Harris esprime un'intelligenza diversa del rapporto fra scrittura e alfabetismo, diversa da quella ancora corrente. Lo fa sollevando problemi seri, di teoria e pratica. Si può essere d'accordo o no con le sue considerazioni, ma non si può evitare di dar loro ascolto, visti i problemi che registriamo, su questo fronte. Andiamo dunque alle prime pagine del testo.

In merito alla capacità di capire cosa sia la scrittura sembra che le società abbiano attraversato tre stadi successivi dal momento in cui ci si è resi conto che scrivere è un'attività differente dal disegnare o da altri modi di imprimere contrassegni su superfici. Il primo stadio, che per i nostri scopi può essere chiamato 'critto-alfabetizzazione' ..., è quello in cui tutto ciò che ha a che fare con la scrittura è ancora considerato una forma di conoscenza magica o segreta ... il secondo stadio potrebbe essere denominato di 'alfabetizzazione utilitaria' ... esso ha inizio quando la scrittura cessa di essere considerata con timore mistico, trasformandosi in uno strumento pratico o in una semplice tecnica per fare quel che altrimenti sarebbe stato impossibile realizzare mediante il discorso orale. Il terzo stadio è quello di 'piena alfabetizzazione' ... che verosimilmente non è stato ancora raggiunto da alcuna società. In questo stadio la scrittura smette di essere considerata soltanto 'un'utile invenzione per preservare la memoria di tempo passato e garantire l'unione di un'umanità dispersa' e diviene una particolare modalità con cui agisce la mente umana, chiave di volta di una nuova concezione del linguaggio. (p. 12)

Secondo Harris i tre modelli non vanno intesi come separati. Possono convivere. Ma quel che è certo, dal suo punto di vista, è che noi si sia ancora fermi al secondo stadio e che dunque l'alfabetizzazione piena sia ancora di là dall'essere garantita. Attenzione, questo è avvenuto non perché la tecnologia digitale ci ha distratto, ma perché non ne abbiamo saputo (o voluto) comprendere il potere di integrazione semiotica: la capacità, cioè, di sviluppare nuovi contesti visivi e verbali, integrando simultaneamente informazioni scritte, informazioni uditive e illustrazioni, e consentendo di far passare tali informazioni tra diverse lingue e culture connesse tra di loro. Portando agli estremi questo modo di trattare la questione, Harris arriva a sostenere (erano i primi anni del secolo) che la piena alfabetizzazione comincerà ad affermarsi pienamente quando le generazioni future si saranno abituate a 'digitare' un prodotto audiovisivo che contenga suoni, caratteri e immagini correlati in modo sistematico, secondo un diverso modo di intendere e praticare 'letteratura', dunque sapere. Se, almeno per un attimo, diamo ascolto a questo discorso possiamo ricavarne due indicazioni, di segno opposto, sul presente: una prima è che il mondo (giovanile, prima di tutto, ma non solo) sta procedendo in questa direzione, lo vogliamo o no; una seconda è che la nostra scuola si trova (o si vuole) sofferente, tagliata fuori di questo processo.

3. Due semiosi in campo

In base a quale assunto Harris si permette di compiere questa provocazione, che aspira a demolire tanta parte del pensiero occidentale, soprattutto l'idea di una supremazia centrata sul suo specifico modo di intendere e praticare scrittura? In che cosa e su che cosa, in base a questo modo di intendere, l'alfabeto eserciterebbe la sua (letale) tirannia?

La risposta che fornisce Harris, col mettere non poche mine al di sotto del terreno coltivato dalla tradizione linguistica del Novecento (da Saussure in poi), è che il modo di pensare e di agire che ne deriva ci ha disabituato, fin dai primi anni di scuola, a valorizzare e utilizzare al meglio la specificità semiotica della lingua scritta, che va al di là delle caratteristiche e dei limiti della lingua parlata. Per sfuggire alla tirannia dovremmo abituarci a riconoscere, anche sul piano concettuale, che il digitale amplia e integra più linguaggi facendo agire più contesti all'interno di una testualità integrata. Insomma, non alleggerisce ma inspessisce il meccanismo conoscitivo e

comunicativo. Dunque, ciò che distinguerebbe l'idea di scrittura di prima da quella di dopo l'avvento della tecnologia digitale (ma anche, per un aspetto non marginale, di quella audiovisuale) sarebbe la possibilità, meglio la necessità di far riferimento a una diversa semiosi, dove (per riprendere Rousseau) civili, selvaggi e barbari stanno assieme, felicemente. E questo riguarderebbe non solo la forma ma anche la sostanza disciplinante del sapere organizzato, che muterebbe di identità. Prima di scuotere la testa, andate a questo passo, l'ultimo che cito. Lo ricavo da un corpo centrale del testo, molto complesso e anche tecnico, dove Harris sviluppa un confronto serrato con la linguistica europea e non solo.

In gioco ci sarebbero, a suo dire, due diversi modelli di semiosi. Ricordatevene ogni volta che apponete una firma fisica su un documento, ogni volta che date una vostra posizione col cellulare, ogni volta che attuate una qualche pratica documentale: perché e cosa stiamo scrivendo e in che cosa consiste la disciplina scrittoria cui facciamo riferimento? Ricordatevene ogni volta che vi imbattete in un Calligramma di Apollinaire o in una composizione futurista, oppure, per dire, in un karaoke: che scrittura è mai questa, come ci tratta e come la trattiamo?

Per società che hanno raggiunto questo momento storico di svolta la scelta è allora tra una 'vecchia' semiologia della scrittura - in cui la scrittura è vista soltanto come una forma possibile per l'espressione di un messaggio - e una 'nuova' semiologia in cui è invece considerata processo di creazione di oggetti testualizzati ... la differenza essenziale tra le due semiologie è che in un caso i valori semiologici dipenderanno dalla 'adeguatezza' della forma scritta nell'esprimere il messaggio dato, mentre nell'altro i valori semiologici sono derivati dal ruolo dell'oggetto testualizzato - consistente nell'integrare le attività di quanti partecipano alla sua realizzazione e interpretazione. (pp. 226-7)

Ecco, messe in chiaro, le due diverse concezioni.

La prima conduce a una reificazione del 'messaggio' considerato come un oggetto esistente a priori in forma fisica o mentale che deve essere ricondotto e armonizzato ai principi di un particolare sistema di scrittura; la seconda porta a vedere nel 'messaggio' non qualcosa di dato in anticipo - o in ogni caso qualcosa di 'dato' - ma qualcosa di creato dall'interpretazione tra scriventi e lettori, che agiscono in qualità di partecipanti entro una particolare situazione comunicativa. (ivi)

Dunque, 'ascoltando' Harris, dovremmo smetterla di pensarci come 'scrittori' e 'lettori' secondo i modelli di civiltà prefissati dall'antico regime alfabetico. Personalmente ho l'impressione che, mentre noi continuiamo a pensarci in quel mondo, qualcun altro e soprattutto qualcos'altro sta provvedendo a farci stare, inconsapevoli, in una dimensione 'altra', dove il barbaro, il salvaggio e il civile sono componenti di una stessa (ancora ignota) realtà. E la scuola? E l'intelligenza artificiale? Domande inattuali.

*Roberto Maragliano
Università Roma Tre*